

# Un uomo d'apparato per il Psoe Sánchez alla guida dei socialisti

**H**a vinto il madrilen Pedro Sánchez nella corsa per la segreteria dei socialisti spagnoli, culminata domenica scorsa con elezioni primarie aperte agli iscritti del Psoe. Sánchez ha ottenuto il 48,7% dei voti validi. Gli altri due contendenti, il basco Eduardo Madina - di esperienza politica e dal profilo innovativo e autonomo - e l'andaluso José Antonio Pérez Tapias, della corrente Izquierda Socialista, cui pure, nell'insieme, sono andati i voti di oltre il 50% del partito, si sono fermati, rispettivamente, al 36,2% e al 15,1%.

Ha vinto il candidato sostenuto dagli apparati del partito, quello che già al momento della raccolta delle firme per la presentazione della candidatura, aveva conquistato il primo posto, grazie soprattutto alla mobilitazione della potente federazione andalusa. Ha vinto in 12 comunità su 19, ma è soprattutto l'Andalusia ad aver fatto la differenza, con il 61% dei voti a suo sostegno. Sono quindi risultate errate le previsioni di quanti avevano sostenuto che un'elevata partecipazione dei militanti socialisti avrebbe potuto invertire il risultato: alla consultazione ha partecipato quasi il 66% degli aventi diritto, su una platea di 198.000 iscritti, ma evidentemente vi è stato un buon controllo dei gruppi dirigenti sulla base del partito. Non dappertutto, non in Catalogna ad esempio, dove a votare sono andati in poco meno della metà degli aventi diritto, il 47%, considerato comunque un gran risultato nelle condizioni di sfiducia in cui versa il partito socialista catalano: qui, infatti, Madina è risultato primo e Pérez Tapias, l'unico tra i tre che avesse sostenuto l'opportunità di una consultazione del popolo catalano, ha superato il 22% dei voti.

## IN SECONDA FILA

Pedro Sánchez, professore universitario e deputato di 42 anni, finora aveva avuto una carriera politica piuttosto dimessa. Assessore comunale a Madrid tra il 2004 e il 2009, è stato parlamentare dal 2009 al 2011 e dal 2013 fino ad oggi. Allevato nel gruppo dei giovani politici cresciuti attorno a José Blanco, deve a Elena Valenciano, allora vice di Alfredo Pérez Rubalcaba, la sua ricomparsa sulla scena nazionale del partito, nella gestione della scorsa conferenza

## IL CASO

ELENA MARISOL BRANDOLINI  
BARCELONA

**Ha vinto le primarie spagnole con il 48,7%. Docente universitario, 42 anni, a lui il compito di risollevarlo il partito dal disastro delle europee**



politica.

Pensava di presentarsi a candidato dei socialisti alla presidenza del governo alle primarie previste per novembre, ma il risultato delle europee ha finito con lo stravolgere la programmazione ordinaria del partito e ha cambiato i suoi piani. Rubalcaba, infatti, di fronte all'esito elettorale disastroso, ha dichiarato l'intenzione di abbandonare l'incarico di segretario del Psoe, annunciando un congresso straordinario del partito per la fine di luglio e la celebrazione di primarie aperte a tutti gli iscritti per eleggere il nuovo segretario. È cominciata così la ricerca di un nuovo leader disposto a governare il partito nel suo punto di massima crisi di consenso e di unità: fattesi da parte la catalana Carme Chacón e la presidente dell'Andalusia Susana Díaz, il grosso delle federazioni pensò allora che Sánchez potesse essere il candida-

to giusto da contrapporre a Madina.

Ora si tratta di vedere cosa sarà in grado di fare per risollevarlo le sorti del socialismo spagnolo. Ha detto che convocherà le primarie a novembre per l'indicazione del candidato dei socialisti alla presidenza del governo; che la sua sarà una direzione d'integrazione delle diverse sensibilità interne al partito; che i socialisti debbono smetterla sostanzialmente con l'autocritica, perché tutto ciò che di meglio si è avuto in Spagna è stato grazie al loro partito. Come possibile candidato al governo, ha sostenuto che abrogherebbe la riforma del lavoro del governo del Pp e sosterebbe politiche di difesa dei diritti civili. Non crede che si debba fare alcun referendum in Catalogna, ma una riforma della Costituzione; ma sostiene la relazione federale tra Psoe e Psc, il partito socialista catalano.

Proprio il Psc chiamava al voto, la scorsa domenica, i suoi 20.000 militanti per eleggere, non solo il segretario del Psoe ma il suo stesso segretario. Dopo le dimissioni di Pere Navarro, che aveva portato il partito a livelli di gradimento insolitamente bassi, nessuno si era fatto avanti per la sua sostituzione. L'unico a proporsi, infine, era stato Miguel Iceta, un veterano del partito, protagonista delle scelte politiche degli ultimi anni, che aveva promesso una gestione più intelligente del tema legato al diritto a decidere e alla consultazione catalana, su cui era franato il consenso del partito catalano. Ed Iceta è stato eletto con l'85% dei voti espressi. Il suo compito non sarà facile, perché dovrà misurarsi inoltre con una diaspora socialista sempre più ampia, come dimostra la nascita del Moviment Catalunya, su impulso di alcuni ex-consiglieri socialisti dell'epoca di Maragall, quali Montserrat Tura e Marina Geli. Ma dovrà anche fare i conti con l'avanzare di istanze politiche nuove nella società catalana e concorrenti, com'è il caso di Quanyem Barcelona, il movimento capitanato da Ada Colau, autorevole ex-portavoce della Pha di Barcellona, la piattaforma contro gli sfratti: una donna di sinistra, fortemente radicata nel territorio, non indipendentista, ma che si batte per il diritto a decidere del popolo catalano e che ritiene che per farsi rispettare dal governo spagnolo sia utile votare «Sì» alla consultazione del prossimo 9 novembre in Catalogna.

Jean-Claude Juncker  
Per la sua nomina una grande coalizione europea

FOTO DI MARKUS SCHREIBER/AP-LAPRESSE



## Eurogruppo

Luis de Guindos

Il ministro dell'economia spagnolo, conservatore, non ha nessun vero rivale per la presidenza dell'Eurogruppo, se non il presidente in carica, l'olandese Dijsselbloem.



## Affari economici

Pierre Moscovici

Favorito il socialista, ex ministro francese delle Finanze. In gara anche Jeroen Dijsselbloem, olandese, laburista, ministro delle Finanze e attuale presidente dell'Eurogruppo.

# Cambiano i vertici europei, ma cambierà anche la Ue?

## L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Domani sera, oppure domani notte o giovedì all'alba se tra i 28 capi di stato e di governo ci sarà da litigare, dovremmo conoscere i nomi del presidente del Consiglio europeo che succederà a Herman Van Rompuy e del Signor o della Signora Rappresentante per la Politica Estera e la Sicurezza che succederà a Catherine Ashton. Poi, se va bene, di qualche commissario e, forse, chissà, del presidente dell'Eurogruppo, ovvero del consiglio dei 18 ministri dell'Economia e delle Finanze dei Paesi con la moneta unica, che potrebbe essere il commissario agli Affari economici ma anche un altro. Vedremo. Oggi il parlamento a Strasburgo, domani i massimi leader a Bruxelles disegneranno insomma la nuova mappa del potere europeo, così com'è venuto fuori dal voto dei cittadini a maggio - ed è stata una grossa e

importante novità democratica - e così com'è andatosi aggiustando nelle faticose negoziazioni tra le cancellerie, nel segno dei rapporti di potere tra gli Stati e delle mediazioni tra le politiche che essi esprimono. Domanda: i nuovi poteri esprimeranno una nuova politica oppure inverteranno anche lassù a Bruxelles la mesta logica del Gattopardo? Sul fatto che la strategia economica dell'Unione debba cambiare, passando dall'idolatria della disciplina di bilancio alla dottrina profana degli investimenti e dei soldi da spendere per il lavoro e la ripresa dei consumi, c'è un accordo crescente che va dai socialisti agli economisti più avvertiti (e più ascoltati) come i «cinque saggi» tedeschi e che tocca ormai anche le sponde del centro-destra, pur se le durezze del capogruppo popolare nel dibattito parlamentare sul semestre italiano e certi toni che continuano ad arrivare dalle capitali del rigore, dicono che qualche battaglia s'è vinta ma la guerra ancora no. Comunque è ragionevole pensare che i nuovi vertici, a cominciare da Juncker e dal

presidente del Consiglio, chiunque sarà (l'ex capo del governo estone, il liberale Andrus Ansip, la premier danese Helle Thorning-Schmidt o chi ancora?), non si arrocheranno su posizioni che neppure Frau Merkel in Germania presidia più con la determinazione di un tempo. La recente diatriba sulla flessibilità reclamata dal governo italiano ha mostrato le remore, le ostilità e i margini, piuttosto stretti, in cui si giocano le eventuali aperture, ma è tutta da esplorare la terra vergine dell'impiego, a fini di rilancio dell'economia dai consumi al lavoro, delle risorse proprie europee. E su queste terre non è da escludere che ci si imbatta in novità interessanti. Juncker sui programmi si tiene prudente, com'è inevitabile se non giusto, affidandosi alla consolidata formula per cui bisogna, sì, favorire la crescita con misure adeguate, ma mantenendo fede alla rigidità degli obiettivi del Patto di Stabilità. Insomma, l'ossimoro cui tutti, o quasi, tributano una fedeltà più o meno sincera. Il lussemburghese lo accompagna con un altro proposito

un po' contraddittorio: la dichiarata intenzione di recuperare i rapporti con Londra, che come si sa gli ha fatto la guerra, promettendo attenzione per le pretese britanniche. Comunque, l'impegno, preso giorni fa davanti agli eurodeputati socialisti & democratici, di nominare un socialista come successore di Olli Rehn agli Affari economici e monetari è un chiaro segnale d'apertura verso chi propugna politiche espansive. E il segnale potrebbe moltiplicare il suo valore se andasse in porto l'operazione, di cui si parla in queste ore a Bruxelles, di unificare l'incarico di commissario economico con quello di presidente dell'Eurogruppo. Uno sviluppo che frustrerebbe le manovre della destra mettere al vertice dei 18 lo spagnolo Luis de Guindos, già advisor della Lehman Brothers e tuttora affiliato all'Opus Dei. Poi c'è il terreno della politica estera. Qui il bisogno di cambiamento appare ancora più evidente nelle ore in cui l'Unione sta dando l'ennesima umiliante prova di non esistenza di fronte alla tragedia di Gaza. Le possibilità che l'istituzione dell'Alto

Rappresentante trovi senso e funzione sono limitate dalla stessa ambiguità intergovernativa della carica, sospesa come una corda da equilibrista tra le diversità e i contrasti delle politiche estere nazionali. Ne è una prova anche ciò che sta accadendo in queste ore, con la fronda dei Paesi dell'est e - manco a dirlo - della Gran Bretagna sulla candidatura di Federica Mogherini. La ministra degli Esteri italiana è accusata di essere «troppo disponibile» al dialogo con Mosca, tanto sulla vicenda ucraina quanto sul progetto South Stream. La critica, al di là del merito, è illuminante dell'arriere-pensée di chi la fa: gli interessi nazionali sono prevalenti e non possono «sciogliersi» in un superiore interesse dell'Unione. L'ambiguità intergovernativa dell'Alto Rappresentante è, insieme, espressione e causa dell'incompletezza dell'integrazione europea. Chi vuole davvero una politica estera comune dovrebbe impegnarsi a superarla. Può essere un terreno di iniziativa per la presidenza italiana.